

## VENTI DI GUERRA

# L'Italia faccia di tutto per fermare le armi

**L'INTERVENTO**

**FLAVIO LOTTI\***

SEGUE DALLA PRIMA

E insieme abbiamo sfidato le sirene che quel giorno hanno suonato cinque volte e il silenzio mediatico calato da lungo tempo su quella tragedia. Nomika Zion, figlia di uno dei padri fondatori dello Stato di Israele, aveva provato a farci desistere ma davanti alla nostra insistenza ci accompagna per le strade della sua città fino al confine con Gaza. E parla come un fiume in piena. «Sono molto pessimista. La nostra vita passa da una guerra all'altra. C'è ancora un piccolo gruppo di israeliani che crede nella pace. Tutti gli altri pensano solo alla prossima guerra. Qui la guerra è uno stato mentale. Ma la guerra ti distrugge la mente e ti avvelena il cuore. Così noi abbiamo perso la capacità di riconoscere i palestinesi come esseri umani. Per noi i palestinesi non hanno più una faccia, una voce personale, un nome. Hanno solo un'entità collettiva, un solo nome: terroristi. Ma quando smetti di considerare le persone come esseri umani, tu stesso smetti di essere umano. Per questo non riesco a vedere la fine del tunnel. Dobbiamo parlare con Hamas, mettere fine all'assedio di Gaza... ma il nostro governo non vuole sentir ragione. Ecco, voi, la pressione internazionale, voi siete la mia unica luce, la mia ultima speranza. Aiutateci». Nomika non ne può più della guerra, più o meno come i palestinesi che da sei giorni sono ripiombati nell'incubo del terrore. Nomika come i bambini di Gaza ci chiede aiuto. Ma noi cosa stiamo facendo?

Missili da Israele. Missili da Gaza. E la pace da dove? Dopo decenni passati inutilmente ad auspicare la pace in Medio Oriente non possiamo che ripartire da noi. È l'unica cosa seria e realistica che possiamo fare. E allora dobbiamo dire forte e chiaro: basta con le esortazioni, basta con gli inviti alla calma, basta con gli appelli alle parti! L'Italia ha il dovere di fermare la guerra a Gaza. Lo può e lo deve fare agendo con intelligenza

e determinazione nell'interesse superiore dei diritti umani, della sicurezza internazionale, della giustizia e della pace.

L'Italia, che vanta ottime relazioni sia con Israele che con i palestinesi, può fare molto. Ma deve cambiare: smettere di essere di parte, assumere un ruolo attivo, propositivo e progettuale. Nel Mediterraneo, in Europa e all'Onu. Per quanto tempo ancora potremo resistere senza avere una politica estera all'altezza della situazione?

Fermare la guerra a Gaza è indispensabile ma questa volta non basterà. È arrivato il momento di andare alla radice del problema e risolvere il conflitto tra questi due popoli. Sono passati 45 anni dall'inizio dell'occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Più di 20 da quando è iniziato il cosiddetto «processo di pace». Da allora si calcola che il mondo abbia speso 12mila miliardi di dollari e ancora oggi spendiamo per questo conflitto oltre due miliardi di dollari l'anno. Uno sforzo economico enorme accompagnato da vertici, viaggi, incontri, negoziati, piani, mediazioni e attività umanitarie che, a giudicare dai risultati, non è servito a nulla. Non ci possiamo più permettere di continuare in questo modo. Non è solo troppo costoso. È destabilizzante. Il conflitto è sulla terra. E su quella terra deve essere riconosciuto a entrambi il diritto di vivere in pace con gli stessi diritti, la stessa dignità e la stessa sicurezza. La formula è «due Stati per due popoli». E deve essere realizzata ora. Anche a costo di una inedita e creativa «imposizione» internazionale. Probabilmente è l'ultima possibilità e non ci conviene più aspettare.

L'Italia deve fare la sua parte, consapevole dei suoi limiti ma anche delle sue risorse, della sua prossimità e delle sue responsabilità. Chiudere oggi il conflitto israelo-palestinese conviene a tutti. Anche a noi. Per questo l'inazione degli altri non può più giustificare la nostra. Ps: ma i candidati alle primarie che ne pensano?

\*Coordinatore nazionale della Tavola della pace



Il corpicino di un bambino recuperato sotto le macerie della sua casa nel nord di Gaza FOTO ANSA

# Strage di bambini tra le macerie di Gaza

● Dieci piccoli uccisi. Colpiti i palazzi dei media: otto giornalisti feriti. Oltre 60 le vittime palestinesi  
● Razzi su Tel Aviv intercettati prima dell'impatto Netanyahu: pronti a allargare l'offensiva

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Eyad Abu Khousa, 18 mesi. Tasneem Nahhal, 9 anni. I loro corpicini vengono estratti dalle macerie della casa centrata da una bomba sganciata da un caccia con la stella di David. I raid israeliani entrano nel quinto giorno e per la gente di Gaza è «il giorno della strage degli innocenti»: dieci bambini vittime dei raid in poche ore, malgrado il coprifuoco auto-imposto di una popolazione che nella Striscia - fazzoletto di terra fra i più giovani e densamente popolati al mondo - non trova ormai altra scelta se non barricarsi in casa. L'aviazione d'Israele sostiene di agire per quanto

possibile in maniera «chirurgica». Ma le vittime civili sono già decine.

E ieri è stata la giornata più sanguinosa dall'inizio dell'offensiva: nel solo rione Nasser, di Gaza City, una famiglia di 11 persone (6 bambini, quattro donne e un anziano), gli Aldalu, ha trovato la morte sotto le rovine della palazzina in cui abitava, centrata da un missile. Altri quattro piccoli erano diventati vittime «collaterali» dei bombardamenti nelle ore precedenti: due nel nord della Striscia, una nel campo profughi di al-Shati (Tasneem, 9 anni, uccisa con il papà), e un bebè, Eyad, di appena 18 mesi, in un altro campo profughi, quello di al-Bureji. Il totale dei morti palestinesi da mercoledì è salito a oltre 70, con alme-

no 650 feriti.

Le scuole sono rigorosamente chiuse e genitori in angoscia tengono i figli sigillati in casa. Anche chiusi a chiave se necessario. Devono schivare le finestre, giocare possibilmente per terra e come massima distrazione ci sono i programmi tv. Così andrà avanti per giorni, si teme, malgrado l'insofferenza dei più piccoli. «Ho avuto la sensazione di perdere i miei figli, che i traumi accumulati erano troppo forti, che rischiavo di renderli invalidi per tutta la vita», dice al telefono un uomo di Gaza che ieri è riuscito ad andare via, raggiungendo la località marittima egiziana di al-Arish, nel Sinai del nord. Cronaca di guerra: un raid israeliano nella notte tra sabato e domenica ha colpito il complesso Al-Shawa, dove hanno sede alcuni media locali e stranieri. Lo riferisce l'agenzia di stampa Māan, secondo cui ci sarebbero sei feriti, cinque giornalisti di al-Quds Tv e un cameraman, che ha perso una gamba. Distrutti anche gli uffici dell'emittente Russia Today.

## «L'alternativa al terrore c'è: negoziare con l'Anp»

U.D.G.  
udegiiovannangeli@unita.it

**L'INTERVISTA**

**Zehava Galon**

**Avvocato, parlamentare alla Knesset, è la nuova leader del Meretz, la sinistra laica e pacifista israeliana. Sostiene la linea «due Stati per due popoli»**



Prima di ogni altra cosa occorre raggiungere una tregua duratura e se ciò significa in impegno d'Israele a fermare le «eliminazioni mirate» contro i dirigenti di Hamas, ritengo che si debba accedere a questa richiesta, anche perché la realtà dimostra che questa politica (delle eliminazioni mirate) non è servita: abbiamo ucciso e in cambio abbiamo ottenuto più attacchi dei palestinesi». A sostenerlo è Zehava Galon, parlamentare israeliana e leader del Meretz, la sinistra laica e pacifista d'Israele. «La tregua come primo passo - dice a *L'Unità* Galon - ma ad essa deve legarsi una strategia politica che abbia al proprio centro la ripresa dei negoziati di pace con l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen. Ai palestinesi dobbiamo offrire una chance negoziale, per dimostrare che esiste una terza via tra terrore e rassegnazione: la via del dialogo che porti

all'unica pace possibile: quella fondata sul principio «due Stati per due popoli».

**A Gaza si muore, mentre le sirene d'allarme sono tornate a suonare a Tel Aviv. Il premier Netanyahu ha detto che Israele è pronto per una estensione dell'offensiva contro Hamas.**

«Un'offensiva di terra sarebbe una decisione sciagurata che aggraverebbe ulteriormente la situazione. Dobbiamo negoziare una tregua e farlo non equivale a darla vinta ad Hamas».

**Ma la maggioranza degli israeliani non sembra di questo avviso. Di certo, non lo sono Netanyahu ed Ehud Barak (il ministro della Difesa).**

«La sicurezza d'Israele non può fondarsi sulla forza delle armi. Possiamo eliminare anche cento dirigenti di Hamas ma questo non ci garantirà di vivere in pace e in tranquillità, soprattutto per gli israeliani che vivono nelle città a ridosso della Striscia di Gaza. L'uso della forza maschera un'assenza di strategia politica da parte della destra israeliana e oggi anche qualcosa d'altro...».

**Cosa?**

«Un cinico calcolo elettorale. Quello che guida Israele è un governo di pirmani che punta alla guerra alla vigilia delle elezioni».

**Un'accusa gravissima...**

«Ma fondata su dati di fatto. Le scelte del governo dei falchi hanno determinato una devastazione sociale che non ha precedenti nella storia d'Israele: decine di migliaia di famiglie vivono oggi sotto la soglia di povertà, c'è un attacco pesantissimo a diritti sociali acquisiti e a pagarne il prezzo più alto sono le fasce più deboli della popolazione: gli anziani, i giovani, le madri single, le minoranze etniche. Sul piano politico, la sinistra e un centro democratico stavano risalendo nei sondaggi prefigurando una possibile alternativa al governo Netanyahu-Lieberman. La destra ha deciso di spostare l'attenzione sulla sicurezza, e fare campagna elettorale in un clima di guerra. Sia chiaro: nessuna giustificazione ai lanciatori di razzi, ma in questi anni la destra al governo non ha fatto un passo in direzione del dialogo, al contrario ha lavorato per indebolire e delegittimare la leadership moderata

dell'Anp. Di nuovo, la destra cavalca la paura e vende un'illusione: quella di poter garantire la sicurezza facendo ancora di Gaza una prigione a cielo aperto; ma in una prigione crescono solo rabbia e disperazione, sentimenti su cui i gruppi estremisti palestinesi fanno leva per ingrossare le proprie fila. Di nuovo, gli interessi dei falchi dei due campi convergono nel chiudere ogni spazio di dialogo».

**Gli analisti israeliani danno vincente alle elezioni di gennaio l'alleanza Netanyahu-Lieberman.**

«Sarebbe una sciagura. Per Israele, non per una sua parte politica. Ritengo un governo «Biberman» (gioco di parole tra il soprannome di Netanyahu, Bibi e Lieberman, ndr) una minaccia per il carattere democratico d'Israele. Questa alleanza si fonda su una ideologia ultra-nazionalista, quella di Eretz Israel (il Grande Israele) e su una pratica politica che punta alla spaccatura della società israeliana e nei rapporti con i palestinesi, ad una resa dei conti militare. L'offensiva militare a Gaza è parte di questo disegno».